

LIBRI PEGASO

T 0376 638619

A cura di Luca Morselli / beastopolis@hotmail.it

La memorialistica e le rivisitazioni storiche delle vicende belliche che hanno avuto luogo in Italia appartengono, per lo più, agli anni '50 e '60, in un periodo di incessante e collettiva produzione letteraria sostenuta da una generazione che, coinvolta nella tragedia della Seconda Guerra Mondiale e nella disfatta del regime fascista, sentiva il bisogno fisiologico e di dar voce alle proprie esperienze, di raccontare il clima, l'atmosfera, il senso di debolissima vulnerabilità e di scelte inappellabili degli anni in cui chiunque, in maniera più o meno intensa, si sentì trascinato a forza nella Storia. Una testimonianza ulteriore arriva però anche da un'opera pubblicata nell'anno in corso, nella quale la grande distanza temporale dagli eventi diventa una chiave di lettura forse meno coinvolgente ma più attenta alle complessità e alle ambiguità del tempo di guerra, quando lo scontro fra etica individuale e il crollo di un sistema di potere pose migliaia di persone di fronte ad un aut aut, ad una presa di campo senza appello. Due anni senza gloria è il racconto biografico di Lodovico Terzi, classe 1925, una vita trascorsa come traduttore di classici inglesi condita da qualche sporadico romanzo, che partecipò, o vi venne coinvolto, al biennio più cruento e angoscioso della storia nazionale, dalla firma dell'Armistizio con gli Alleati il 3 settembre del 1943 fino alla Liberazione dell'Aprile del 1945. Due anni che l'autore trascorse, come tutti, cercando di sopravvivere ancorandosi a legami e affetti personali più che a scelte ideologiche, ad una morale privata e familistica, basando la propria etica sull'educazione che aveva ricevuto. Figlio di un dirigente ministeriale, Lodovico Terzi apparteneva a quella classe borghese che rappresentò la spina dorsale del regime, composta da funzionari e professionisti, impiegati e proprietari terrieri. All'epoca del quarto anno di guerra frequentava la quarta superiore, quando venne chiamato alle armi. Trasferito in un'Accademia militare per Ufficiali di Modena, qui rimase, in una sorta di limbo senza prendere parte ad azioni di guerra se non marginali, fino alla fine dei combattimenti. Due anni trascorsi "senza gloria", senza compiere gesti estremi o azioni eroiche, in cui l'oscillazione del giovane Terzi, la sua sofferta indecisione non si risolse mai nella scelta di disertare. Un'esperienza raccontata sottovoce, con una prosa asciutta e leggera, nella consapevolezza di una condizione collettiva in cui la scelta di non partecipare alla Resistenza fu una decisione pre-ideologica, dettata dalla contingenza, dall'essere cresciuti in ambienti dove le lotte e le idee antifasciste non entrarono mai. Il romanzo non narra di grande imprese, sceglie un taglio stilistico mediocre, quotidiano, che vuole farsi diario di un destino collettivo, nella certezza, fortissima per l'autore in quegli anni, irrazionale, spaventata, senza vie d'uscita, di venire inevitabilmente coinvolti nella tragedia comune della disfatta di una nazione, nel suo crollo fragoroso e senza scampo. Due anni senza gloria non è affatto un libro revisionista, una "voce dei vinti", ma il ricordo di un disagio morale e di una situazione di stallo che coinvolse enormi fasce della "zona grigia", né repubblicani né partigiani, sospesi tra orgoglio patriottico e salvezza personale, con una coscienza storica e politica ancora incapace di compiere rotture drastiche. Buona lettura.

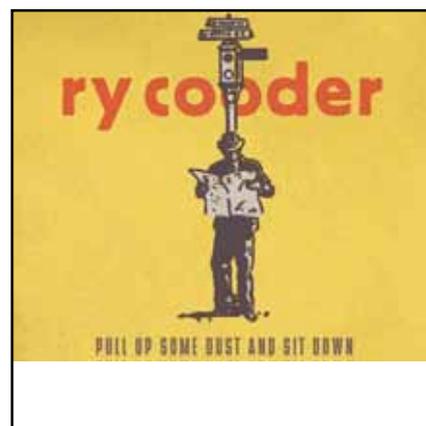


DUE ANNI SENZA GLORIA
1943-1945
Lodovico Terzi
12 euro

MUSICA CIVETTA

A cura di Giovanni Caiola / underdog1982@libero.it

Uno e trino, Ry Cooder, forse non in senso religioso, ma anche lì gran poco ci manca. Ancora adolescente forma i Rising Sons assieme a Taj Mahal (i due prenderanno quasi subito strade diverse, seppur parallele), nel '67 dà una mano a Captain Beefheart nella realizzazione di "Safe As Milk", due anni dopo collabora con i Rolling Stones di "Let It Bleed"; tutti lo vogliono come session man per le sue sovrumane doti chitarristiche (negli anni collaborerà con decine di nomi eccellenti: Little Feat, Van Morrison, Randy Newman, John Hiatt e David Lindley solo per citarne alcuni) quando, nel 1970, decide di esordire da solista. Il disco, omonimo, schiude un mondo nuovo fatto di blues prebellico suonato come fosse soul e ballate folk trattate alla maniera del country; un modo d'intendere la tradizione che il Nostro non abbandonerà mai e che anzi perfezionerà in un prosieguo di decennio a dir poco perfetto: il folk di protesta degli anni '20 e '30 in "Into The Purple Valley", il blues in "Boomer's Story", tutto lo spettro sonoro del sud degli States in "Paradise & Lunch", il country ed il tex-mex in "Chicken Skin Music", il jazz dei primordi in "Jazz", il rhythm'n'blues e il gospel in "Bop Till You Drop", sono tutti stili che Cooder fa rivivere in maniera inedita, filtrandoli e mischiandoli in un caleidoscopio di emozioni senza tempo. Cooder sa svecchiare magistralmente la tradizione, svelandone il vero volto di sanguigna ed eterna memoria. Perfetto compendio delle sue doti di interprete, chitarrista (Rolling Stone - quello americano, non l'imbarazzante edizione italiana - lo ha piazzato fra i primi dieci di sempre) e studioso è il fenomenale "Show Time", live che lo coglie in serata di grazia a San Francisco nel dicembre del 1976. Ma, come dicevo, Ry Cooder è uno e trino: non solo straordinario solista, ma anche apprezzato autore di colonne sonore (quella di "Paris, Texas" è fra le migliori dell'intera storia del cinema) e grande appassionato di musiche etniche. A lui dobbiamo "Talking Timbuktu" in coppia con Ali Farka Touré, "A Meeting By The River" assieme a V.M. Bhatt, "Buena Vista Social Club" e "Mambo Sinuendo" cointestato a Manuel Galbán: l'elenco è incompleto, ma basta e avanza per garantirgli imperitura riconoscenza. Se poi siete di quelli che amano guardare oltre che ascoltare, vi consiglio un giretto su You Tube, dove fra le altre cose lo vedrete accompagnare il vecchio John Lee Hooker in un'incendiaria esibizione dal vivo. Proprio al grande Boom Boom Cooder dedica il brano più bello e commovente del suo ultimo, recente lavoro: *John Lee Hooker for President* spacca letteralmente il culo con i suoi sei minuti di pennate blues scabre e furibonde, e pare davvero di sentirlo, il John Lee, farsi una risata, dovunque sia ora il suo spirito a far bisboccia. Apice di un disco, "Pull Up Some Dust And Sit Down", che se d'un soffio non vale quelli dei tempi d'oro, è tuttavia irrinunciabile (alla pari di "Get Rhythm" e "My Name Is Buddy", splendidi ma troppo spesso dimenticati), già solo per il tex-mex malinconico e vitale di *El Corrido de Jesse James*, l'invettiva al vetriolo di *Christmas Time This Year* e il gospel elettrico di *Lord Tell Me Why*.

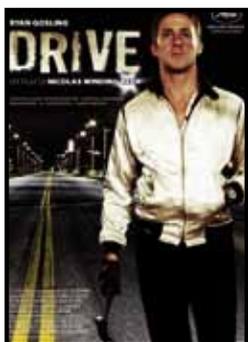


**PULL UP
SOME DUST
AND SIT DOWN**
Ry Cooder
2011

CINEMA CIVETTA

A cura di **Ilaria Feole**

Non ha bisogno di un nome, non ha bisogno di un passato, non ha bisogno nemmeno di molte parole: il guidatore di Nicolas Winding Refn è l'eroe cinematografico dell'anno e, ci azzardiamo a dire, di questo nuovo millennio. La trama di *Drive* è classica fino a sfiorare l'archetipo, costruita intorno alla doppia vita di un meccanico di poche parole che sbarca il lunario arrotondando con due "hobby": di giorno sfracella auto per le scene d'inseguimenti nei film, di notte è l'infallibile autista per rapinatori dai minuti contati. Niente legami, niente complicazioni, a ogni colpo cambia casa e numero di telefono. Finché non incontra Lei. Che però è sposata, e il marito è pure un criminale da strapazzo, talmente inguaiato che gli servirà l'aiuto dell'Autista per salvare la sua famiglia. Come in ogni noir che si rispetti, gli eventi precipitano e, essendoci dietro la macchina da presa l'enfant prodige danese Refn, la violenza esplose come un fiore scarlatto nel deserto notturno di Los Angeles. Meritatissima Palma per la migliore regia a Cannes 2011, *Drive* è un'opera esplosiva e avvolgente, intessuta di silenzi e colori shocking, a partire dalla sequenza che precede i titoli di testa: 9 minuti di cinema puro, quasi un corto a sé, in cui vengono pronunciate meno di dieci parole e la tensione sale alle stelle. Giocare col cinema di genere è fin troppo di moda, ma non siamo dalle parti di Tarantino: quello di Refn è un thriller rarefatto e stilizzato, che gioca di sottrazione per poi impennare di colpo in picchi di crudeltà agghiacciante, senza scomporre una messa in scena di eleganza impeccabile. Ma è anche una storia di romanticismo estremo e struggente, incarnato dall'imponente e quasi monoespressivo Autista senza nome: eroe che non ha alcun problema a sporcarsi le mani, in nome di ciò che è Giusto. Lo interpreta Ryan Gosling, responsabile anche della scelta di Refn come regista: il progetto della trasposizione del romanzo omonimo di James Sallis girava nei cassetti dei produttori da un po', associato a diversi autori, finché Gosling non ha fatto il nome del talentuoso danese che con *Bronson* e la trilogia di *Pusher* ha dimostrato di saper fare cinema muscolare col cervello. Refn è sbarcato in California senza sapere nulla di Los Angeles e delle sue strade: così la metropoli del suo film risulta aliena e conturbante come un paesaggio lunare, in cui l'Autista si muove sicuro e inesorabile, perennemente vestito del suo giubbotto candido marchiato da uno scorpione. Postmoderno nella rielaborazione di stilemi classici del cinema noir e action (molti l'hanno visto come un remake apocrifo di *Driver l'imprendibile* di Walter Hill, altri come una citazione diretta di *Vivere e morire a Los Angeles* di William Friedkin), *Drive* è in un certo senso il superamento di tanta cinematografia recente che trova la sua ragione d'essere nel fagocitare e frullare il passato della settima arte. L'opera di Refn è un oggetto nuovo e diverso, che guarda indietro solo nello specchietto retrovisore ma punta, acceleratore a tavola, dritto avanti a sé. Un cinema che sa unire lo spettacolo adrenalinico più puro con l'intelligenza narrativa d'autore, un'anima pulp con un cuore grondante sensibilità, e si veste di abiti retrò senza perdere la sua identità attuale (come la colonna sonora, bellissima, che suona come un disco degli anni 80 ma è composta di canzoni recenti). Mettetevi comodi e non allacciate le cinture: al volante c'è uno che sa il fatto suo.



DRIVE
Nicolas Winding Refn
2011

LIBRI CIVETTA

A cura di **Paolo Capelletti**/pizzacarbonara.blogspot.com

Dieci anni, e il secondo aereo ancora non ha smesso di arrivare, di stare arrivando. Quel mastodonte minuscolo e leggero non accenna a interrompere il suo essere-sul-punto-di-arrivare. Continua imperterrita la sua corsa nel vuoto, un volo furioso ma infinito, veloce come la luce ma immobile. Il secondo aereo sta per entrare: sta, appunto; fermo nel gesto, una sospensione che è quella della dichiarazione affermativa e perentoria, la stasi dell'assunto definitivo. Quale assunto, in questo stato (*statement/state*)? La conferma, temuta perché attesa, che il primo schianto niente aveva a che fare con il caso, con l'incidente. Quel secondo aereo, sempre sul punto di schiantarsi, ci disse per la prima volta «11 settembre 2001». E ancora non ha finito di gridarcelo, non smette di starsi infrangendo sulla Torre 2 del *World Trade Center*; quell'immagine ci guarda da dieci anni, da allora ci costringe a guardarla. Quell'immagine, tutte le immagini degli attentati del WTC, ne furono il prodotto monumentale, maestoso e più intenzionale. La risposta del sistema comunicativo agli eventi flui naturalmente da essi, troppo efficaci e oliati i suoi dispositivi per non prevederne la reazione immediatamente mediatica. E tutti, in tutto il mondo, assistemmo all'11 settembre; tutti, nello stesso istante, associammo le nostre quotidianità a quelle immagini, al secondo aereo. Una Storia era già nata, erano le immagini a raccontarcela. Avrebbero continuato per giorni, settimane, anni, eppure sarebbero sempre state lungi dal loro intento di generare una Visione, il limpido cristallizzarsi di una verità. *Diplopia* è quel fenomeno disfunzionale della vista per cui, in sostanza, vediamo doppio. Ciò su cui il nostro sguardo si posa ci si presenta disallineato a se stesso, duplicato, una ripetizione che non giova. Nella pletera apparentemente inestricabile di filmati e fotografie, che scaturì dagli impatti dei *Boeing* nelle Torri, si distinsero, fin dal primo istante, alcune visioni diplopiche. Che ancora non si riallineano, anzi. Se la diplopia ottica è spesso dovuta alle conseguenze di un trauma, il tentativo di elaborare l'evento più traumatico della contemporaneità tradisce molto del sistema dei media globalizzati. Le prime pagine dei quotidiani, dal 12 settembre in poi, si addensarono intorno a pochi soggetti fotografici, sempre identici; i servizi telegiornalistici riproponevano in *loop* le stesse sequenze; i ricordi che avremmo conservato per sempre venivano edificati fin dai primi fotogrammi. Il primo sfasamento diplopico fu inoculato da quelle scelte, da quelle decisioni, dalle esclusioni che vennero operate nei confronti di altre immagini (tra cui *L'uomo che cade* di Richard Drew, divenuta celebre anche in virtù di quella stessa censura). Se quelle scelte, istituzione di un linguaggio globale, possono essere definite "orizzontali" proprio in virtù della loro geografia mondializzata, un'altra diplopia, ma questa "verticale", emana dalle selezioni stesse: verticale perché cerca di proporre doppipezze, copie, ritorni stavolta temporali, riletture storiche cui far servire le immagini, manipolandole. Così rivediamo la bandiera issata a Iwo Jima, ma stavolta a New York; e ugualmente, la nuvola disastrosa che si leva dalle macerie di quella che ormai è Ground Zero diventa la stessa che oscurò Pearl Harbor. Visioni, tentativi di comprensione, tuttavia irriducibilmente fuori allineamento, impossibili da fermare una volta per tutte. Perché impossibili da placare sono le immagini dell'11 settembre, lo è quel secondo aereo, dopo dieci anni.



DIPLOPIA
Clément Chéroux
Einaudi
19 euro



La Civetta

mensile indipendente di attualità e cultura

15€

**CARI LETTORI,
A CAUSA DELL'AUMENTO DEI COSTI
DI SPEDIZIONE, DA GENNAIO 2012
LA CIVETTA SARÀ SPEDITA PER POSTA
SOLO A CHI AVRÀ FATTO L'ABBONAMENTO.
AFFRETTATEVI! SOSTENETE LA CIVETTA!
GRAZIE**

2012 ABBONAMENTO

Un anno di fatti, commenti e sortite
puntualmente, ogni mese,
comodamente a casa tua

Per il pluralismo dell'informazione

Per un'informazione libera e indipendente

Per il saper fare

Per costruire capacità di futuro

Con rinnovato impegno, per una presenza
attiva sul territorio

Sempre dalla parte dei cittadini

Abbonamento annuo 15 euro, da versare con bollettino di conto corrente postale sul c.c.p. n.° 14918460 intestato a Pegaso Snc - Via Mazzini, 109 - 46043 Castiglione delle Stiviere (Mantova), oppure alla Libreria Pegaso di Castiglione delle Stiviere.

NON ABBIAMO FINANZIAMENTI OCCULTI, NÉ CONTRIBUTI PUBBLICI. LA CIVETTA VIVE CON GLI ABBONAMENTI



**MARMO ART s.n.c.
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE**

Marmo Art snc di Beschi Fausto & C., in attività dal 1962, informa che ha ampliato i suoi servizi nel settore edile e nell'arte funeraria ed è in grado di offrire marmi e graniti di ogni qualità, lavorazioni e mano d'opera altamente qualificate in grado di seguire il cliente nelle sue scelte.

Disponibili ad effettuare sopralluoghi per preventivi gratuiti. Chiamateci per qualsiasi esigenza e saremo felici di aiutarVi a realizzare i Vostri progetti.

Informiamo inoltre che stiamo preparando i festeggiamenti per i Nostri 50 anni di attività.

*Marmo Art s.n.c.
(BIGIULI)*

**Fausto 335 5269900
Tomaso 335 5269905
Matthias 335 5269709**

**LAVORAZIONI SPECIALIZZATE
DI PREGIO E EDILIZIA CIVILE
SU MARMI, GRANITI, PIETRE**

**ARTE FUNERARIA CON ESECUZIONE
E POSA RIVESTIMENTI
PER CAPPELLE E MONUMENTI**

Via Meucci, 12 (Zona Industriale Ovest)
Castiglione delle Stiviere (Mantova)
Tel. 0376 638571 - Fax 0376 940574
Cell. 335 5269900
E-mail: marmoart@gvnet.it

**INERTI - SCAVI - DEMOLIZIONI
RECUPERO E RIUTILIZZO
SCARTI EDILI**

Redini s.r.l. v.s.

IL RICICLO SI FA STRADA

Via Toscanini 78
46043 Castiglione delle Stiviere (MN)
Tel. 0376 638622 - Fax 0376 638366
info@redinisrl.it - www.redinisrl.it

PULITUTTO
IMPRESA PULIZIE

di DECEMBRINO DOMENICO
46043 Castiglione d./Stiviere (MN)
Via Croce Rossa, 23
Tel. 0376 639563

CIAO, GIOVANNI

di Luca Cremonesi

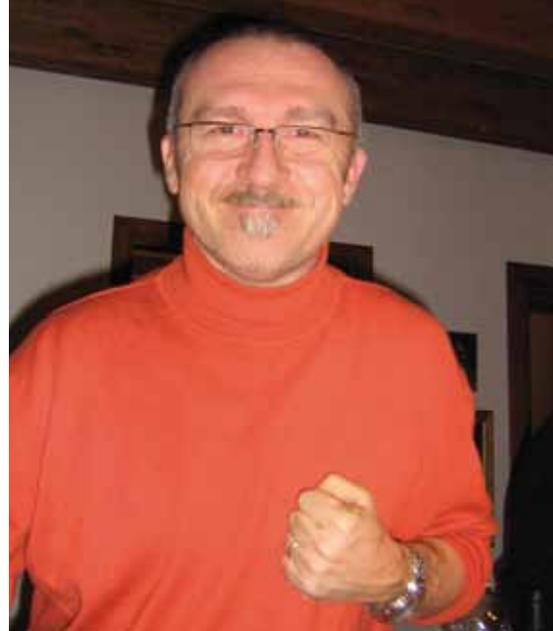
Ricordo perfettamente la prima volta. *“La riunione è all’Archi, in piazza Dalò, alle 21.00”*. Nella piccola sala dove oggi si tengono i concerti c’erano tre persone, puntuali, sedute: Claudio Morselli, con la sua immancabile cartolina con dentro fogli, e con la sua agenda, sempre piena di appunti; Franca Vedovi, che esordì rivolgendomi un ciao solare e un *“e te chi sei?”*; Giovanni Saviola, che stava disegnando, che alzò la testa e mi disse *“ciao”*, pieno e caldo, con quel suo modo che, fino alla settimana prima di quel 2 ottobre, mi ha sempre rivolto. *“Benvenuto nella Civetta”* mi dissero. Altri arrivarono, perché il giornale, che allora aveva un solo anno di vita, era ed è un progetto condiviso da una serie di persone, ma Claudio, Franca e Giovanni per me erano *“La Civetta”*.

Per molto tempo, davvero molto tempo, mi sono sentito dire: *“Siete gli scribacchini di Morselli e Saviola”* quando andava bene; quando *“andava male”*, *“Sei, o siete, i tirapiedi di Morselli e Saviola”*, questo perché Giovanni e Claudio sono i volti più rappresentativi del mensile. Giovanni, oltre che penna, è stato per anni il pennello de *“La Civetta”*. Tutti ricordano le sue vignette (storica *“Viale del tramonto”*, idem *“Un uomo per tutte le stagioni”* – che non fu mai *“perdonata”* all’autore, per anni, dall’interessato – ma anche *“L’Usel Engurt”*, per non parlare di altre che, in un pomeriggio davvero triste, valsero parole non onorevoli rivolte a Giovanni dalla persona presa in causa – un attuale leader del Pdl...), ma poi ci fu la serie dei volti e dei ritratti, come c’è tutta una parte *“inedita”*, che nessuno di voi conosce, che sono i disegni estemporanei che Giovanni realizzava durante le riunioni, com’era sua abitudine e com’era solito fare anche in altri contesti. Giovanni disegnava, sempre, con la penna o la matita, ascoltava e parlava per ultimo, e lì si apriva la discussione. Giovanni non ha mai fatto sconti alle sue idee, non ne ha mai avuto paura e le ha sempre trasformate in oggetto di discussione, anche feroce, anche accesa, perché questo era ed è anche il senso de *“La Civetta”*: uno spazio per trovarsi a discutere. Quelle riunioni erano così, Giovanni le ha sempre vissute così e fino a quando è stato in redazione era così.

Poi ci fu la campagna elettorale. Giovanni decise di presentarsi, nel 2002, come candidato sindaco. Suo avversario un allora sconosciuto uomo politico (non come rispettato professionista, ovviamente), l’avv. Fabrizio Paganella, che vincerà al primo turno e governerà poi per dieci anni. Quella fu un’esperienza bellissima. Partì lontana. Si decise di iscriversi tutti, in blocco, al Partito: tutti i redattori, ma anche tutti gli amici e le amiche de *“La Civetta”*, ma anche di Giovanni e degli altri. Fu davvero una grande famiglia che si ritrovò. Le occasioni di dibattito e conviviali fiorirono: cene, incontri al pomeriggio, serate, concerti, dibattiti, ma anche semplicemente un *“ciao”* in piazza e via in un bar a discutere. La sede del comitato elettorale – in via Chiassi – era davvero una *“bottega”*, un’*“officina (già la pensavi da lì, e chissà da quanto tempo ancora...)* dove ci si ritrovava e si discuteva, ore e ore. In quell’occasione Giovanni decise di sospendere la sua collaborazione attiva con il giornale. Restò vignettista per un po’, poi lentamente le cose cambiarono. Accade, succede, fa parte del fluire delle cose. Però Giovanni restò sempre lettore critico de *“La Civetta”*, ma questo è segno di forza: il giornale, il *“nostro giornale”*, ha qualcosa da dire, delle idee da promuovere e diffondere, e quando ci sono queste, allora c’è la possibilità di discutere, criticare e far nascere o stimolare un’opinione. Nel caso contrario, son prediche ai convertiti.

Gli ultimi anni sono questi e non li possiamo nascondere, ci si punzecchiava, come fanno gli insetti, quando c’è caldo: in realtà non ne hanno voglia, ma il clima li spinge a farlo. Erano le divergenze nel modo di vedere la società, la sua evoluzione, il suo modo d’essere che ci davano modo di stuzzicarci. Alcune nostre posizioni lo irritavano, alcune sue posizioni ci irritavano, ma lui aveva ragione su una cosa: questo è il dibattito democratico. *“La Civetta”* arriva su Facebook tre anni fa e Giovanni è il primo che crede in questa piazza virtuale: i nostri dibattiti (io e lui, come Sandra & Raimondo, ma anche Giovanni vs altri redattori e avventori della pagina) sono storia, con lunghi, ma davvero lunghi, *“post”* per temi disparati, dalla visita di Maroni alla festa del Pd di Desenzano, alle polemiche sui migranti, fino allo sciopero davanti alla Golden Lady e al presidio sotto la Gru a Brescia, e così via.

Giovanni c’era. Anzi, c’è sempre stato. Nelle varie forme, nei vari modi, nei tempi che, giustamente, riteneva, nelle varie fasi della sua vita, ma soprattutto alla luce dei suoi progetti – tanti, molti, alcuni portati a termine, altri rimasti in essere – e degli stimoli che, noi de *“La Civetta”*, gli abbiamo sempre dato e non gli abbiamo mai fatto mancare. Sapeva bene, come noi d’altronde, che alcuni temi e dibattiti cercavano – neppure tanto velatamente – il suo commento, la sua opinione, le sue osservazioni, ma anche una sua critica, una sua presa di posizione, un suo pronunciamento. Lo aspettavamo, e lo aspettava anche lui, ne sono e ne siamo sicuri, perché ci voleva bene, e noi, tutti e tutte, a lui. Questo non è mai venuto meno, mai. Ora ci manchi e ci mancherai, e *“continuare”* è anche portare avanti tutto questo, per vederti ancora, come la prima volta, chino sul tavolo a disegnare e sentire, come allora, il tuo *“ciao”*.



Giulio il merendero



Fausto delle nevi

